

## Elena Ghiretti, Outing

raccolta 'Voci di donna', MarieClaire, Edizioni Hachette Rusconi, 1999

Il cielo è grigio come la strada, curva dopo curva, nuvola dopo nuvola. La macchina scivola sull'asfalto, fuori ci sono colline. Stiamo andando in Versilia, nome che sa di anni Cinquanta, foulard a pois, famiglie ricche, capannine. Non è la mia storia, né la sua.

Lui guida e fa finta di essere tranquillo. Le nuvole aumentano, sicuramente pioverà. Ci avrei scommesso. Un week-end d'inizio Maggio: se mi muovo io piove di sicuro. Penserà così' anche lui.

Una galleria, tutto buio e fari. Finirà? Ogni volta me lo chiedo. Prima mi ripeto che non c'è pericolo, che tutti i tunnel hanno una fine. Poi inizio a sentire l'odore dei gas di scarico, vedo l'aria meno nitida, mi viene il panico. Inizio di soffocamento. Di solito a questo punto arriva il cerchio di luce. Arriva anche questa volta. Siamo fuori e piove. Ci avrei scommesso.

Lui inveisce contro il maltempo. Dice che il mare quando piove fa schifo. Io penso all'umidità, all'effetto crespo sui capelli. Figuriamoci: salsedine e pioggia. Sembrero' un puff di pelo anni Settanta.

Outing. Li chiamano Outing questi raduni fuori porta, perché in inglese suona meglio. D'altronde il loro linguaggio è un'alienante mescolanza di sintassi italiana e lessico statunitense. Il mio prossimo *job* sarà a Londra, la *Community* si riunisce in Ottobre, hai compilato il *time report*?". Strane frasi.

L'Outing comprende tutta la *Community*: un centinaio di alieni. Sono cortesemente invitati anche coniugi e amichetti.

Ho litigato due settimane per farmi portare. Ho attraversato lo stadio "Vengo anch'io-No tu no", poi quello "Offesa e umiliata, non vengo neanche se mi supplichi" fino al "Sorpresa! Ti ho iscritta all'Outing". La sceneggiata.

Altro tunnel. Questo almeno è breve. Piove ancora. Ancora strada.

Lui si è ritoccato il pizzetto, per l'occasione. Con gli occhialini leggeri, giacca e cravatta e l'occhio un po' segnato dall'uso smodato del computer, sembra proprio un piccolo alieno. È dei loro, non c'è più alcun dubbio. E io di chi sono? Della paranoia, mi risponderebbe lui gentilmente.

Lei l'ho vista una sola volta. In realtà in quell'occasione non l'avevo focalizzata con l'attenzione necessaria. C'era troppa gente, molta confusione. E mi facevano male le scarpe nuove con il tacco di otto centimetri. Volevo essere all'altezza. Ricordo vagamente che nonostante i tacchi lei mi superava di una spanna, e io sono già alta. Ricordo i capelli un po' scarmigliati e rossi. Forse indossava top e pantaloni alla pescatora, i pinocchietti. L'ho rivista in foto, accanto a lui, un po' più alta di lui, due puntini in un mare di alieni di tutte le nazioni. Ritti, in piedi, tutti sorridenti e fieri, con le bandiere dei loro paesi e il sole dell'estate americana.

Ho un leggerissimo spasmo allo stomaco. Passato.

Ci siamo quasi. Siamo al Forte. Io seguo sulla mappa le indicazioni, precise fino alla nausea, stampate dalla mail. Cerco di orientarmi.

Sbaglio. Lui s'arrabbia, come sempre. Ogni volta gli stessi meccanismi di reazione subdola: io faccio il navigatore, lui interferisce, scegliamo un compromesso e sbagliamo strada. Colpa mia, ovviamente. Io ostento orgoglio ferito, lui recupera in extremis. È così da sei anni.

Ecco l'albergo scelto, pomposo e decaduto. L'aria è quasi fredda quando scendiamo dall'auto. Il cielo è plumbeo, ma non piove più. Un grande giardino, un corpo centrale e tante piccole ville. Le foglie bagnate dei cespugli gocciolano snobismo. Luci e risate si mescolano là in fondo nel buio della sera. Lieve spasmo. Ecco, sono proprio qui. Sono voluta venire?

Adesso: calma e lucidità.

Dopo una doccia veloce in un bagno grande quanto il monolocale di Milano, ci accoglie la sala del ristorante, tavoli rotondi, chiacchiericcio di fondo, spaesamento. Sono arrivati già in molti.

Li guardo nei loro gessati, nelle scarpe lucide e nei sorrisi di circostanza e li invidio spudoratamente. A me i sorrisi di circostanza vengono benissimo, le scarpe lucide mi donano. Un po' meno i gessati.

Le ragazze sono in minoranza e lo sanno.

Da dove nascono i complessi di inferiorità? Da dove nascono i complessi? "Io ho una laurea, sono bella, sono intelligentissimissima. Io ho una laurea, sono bella... Io ho una laurea? Sono bella? Sono intelligentissimissima?" Mi sento piuttosto un'intoccabile. "È l'attitudine al dramma", dice sempre la mamma.

Primo contatto: un nome inglese con un accento milanese ci viene incontro con aria sicura e stronza e ci informa che lei scenderà tra poco, che intanto possiamo sederci tutti insieme appassionatamente a quel tavolo laggiù, molto rotondo, molto apparecchiato.

Io mi calo con impegno nella parte dell'indifferente, cerco di simulare sguardo glaciale e sicurezza ferrea. Mi scrivo in fronte: "Nulla mi può scomporre". Com'era la frase che il patrigno della Allende le ripeteva da piccola? "Ricordati che gli altri hanno più paura di te." A me non sembra, francamente.

Eccola, arriva. Un metro e ottantacinque di aliena, sorrisone e passo aitante.

Gli occhietti vivaci, circondati da un mare di lentiggini, si posano in ordine: su di lui, su di me, sul tavolo molto rotondo e molto apparecchiato.

Afferro un pensiero consolante: non è veramente bella. In effetti nella foto era più carina. Deve essere stanca, ha un po' di occhiaie. Il viso non è armonioso, è piuttosto uno strano equilibrio di curve e spigoli. Più spigoli, forse. Se le togliessi i capelli e l'altezza, sarebbe decisamente brutta. Se lui mi sentisse mi farebbe decisamente rinchiudere.

Prime sciabolate verbali. Domande a raffica. A lui: "Hai i capelli più lunghi, non te li tagli?". "Vivete ancora insieme?," "Dove?" (ci manca solo "perché?").

A me: "Ma come fai quando andate al ristorante che lui è sempre così lento?". Risposta spontanea: "Ma che ti frega??" . Risposta reale: "Mi porto un buon libro".

La scritta "Nulla mi puo' scomporre" sfuma lentamente in "Tutto mi sconvolge", mentre mi accorgo che mi hanno assegnato la parte sbagliata (l'indifferente non è il mio ruolo della serata) e che il patrigno della Allende le ripeteva solo balle.

Voglio andare a casa, chiudermi in bagno e piangere. Invece devo deglutire cibo e parole. Il crampo allo stomaco non lo permette, non riesco a dominare il mio corpo, è come se avesse regole sue, indipendenti da me. Forse è un lieve attacco di panico. Molto lieta.

Guardo lui, al mio fianco. Mi sembra così normale e sano, usa la forchetta e riesce a portarla alla bocca, il suo stomaco gli ubbidisce. Mi guarda e non si accorge di nulla. Allora forse da fuori non si vede?

Lei, gomiti appoggiati ai braccioli della sedia e sigaretta nella destra, accenna un "Cosa si fa stasera?". Il mio stomaco decide di chiudersi completamente. Guardo nel piatto: ci sono ancora quattro farfalline al salmone. Non riuscirò mai a mangiarle. Lui deve avere intuito qualcosa perché mi dice: "Non finisci il primo? Dài, su, fa' uno sforzo".

Mi sento come quando ero piccola, quando la mia gola si chiudeva alla carne e la mamma passava ore a tavola con me a convincermi che invece la carne era buona e tenera e succulenta.

Lei fuma. Io ho provato un sacco di volte a cominciare, ma non ci sono mai riuscita. Mi viene la nausea. Eppure mi starebbe così bene una sigaretta sottile tra le dita, soprattutto nei locali in penombra, tra la gente, quando non so dove mettere le mani, indecisa se appoggiare la destra al fianco, o al bancone del bar, o infilarle tutte due in tasca, stile Charlot. Invece, quando fumi, la destra è occupata e la sinistra, sollevata da troppe responsabilità, può svolazzare nell'aria accompagnando una frase ogni tanto, oppure stringere un bicchiere di caipirina.

Ci alziamo. Oltre la vetrata intravedo nel buio le luci dei faretto nel parco, che sezionano nuove gocce di pioggia.

Mentre ci avviamo nella hall di ingresso sento il mio stomaco più contratto che mai, è pesante e immobile. Come un ovosodo che non va né su' né giù', ma io non sono di Livorno e non faccio l'operaio. Lei ci precede, slalom tra i tavoli. Cammina come se avesse le molle, con piccoli sobbalzi. Mi viene da ridere. Rido.

Lui mi guarda con aria interrogativa.

Vorrei correre fuori, magari gridando come un'ossessa mentre tutti gli alieni si girano di scatto con gli occhi spalancati, e restare sotto la pioggia a ridere di me e di loro, e liberarmi così' da questo peso che non va né su né giù'.

Invece vedo davanti a me come fotogrammi tagliuzzati il resto del week end: spiaggia bagnata, lettini blu, partite a beach volley, negozi del centro fotocopia di corso Vittorio Emanuele. E su tutto la mia attenzione ai movimenti, agli sguardi, alle frasi, a ogni dettaglio, come un segugio impazzito, un Monsieur Poirot troppo sentimentale e fortunatamente senza baffi impomatati.

La chiave gira tre volte nella toppa. La prima porta - legno azzurro fuori, legno bianco dentro - si apre. La seconda porta - legno bianco, vetro satinato - si apre. La terza porta è già aperta. "Ciao." "Ciao."

Io non ho mosso gli occhi dal monitor. Breve e conciso. Breve e concisa.

"Cosa scrivi?" e intanto aguzza lo sguardo dietro gli occhialini leggeri e si china verso lo schermo verde salvia abbagliante. Legge: "Spiaggia bagnata, partite a beach volley...". Sorride beffardo: "Guarda che ci vuole il trattino: *beach* trattino *volley*". Errore fondamentale. Poi si gira e mi guarda tra l'incredulo e l'alterato. "Non sarà ancora la storia di Forte dei Marmi...?" Io, ancora ipnotizzata dai pixel, faccio segno di sì con il capo.

"Dopo un anno?!"